

Poste e telecomunicazioni La Cgil: «Urge la riforma» Per il Pci a capo di tutto la Stet, finanziaria Iri

ROMA. «Siamo stanchi degli spalti da parte dell'utenza, vogliamo un sistema produttivo efficiente e una adeguata remunerazione». Parole di rabbia queste, con cui l'impiegato alle poste di Roma La Rocca ha voluto esprimere la voglia di riforma che si sta diffondendo tra i lavoratori delle Pt, ormai da tutti indicati come esempio di inefficienza quasi che siano i soli responsabili dello sfacelo dei nostri servizi postali. La Rocca parlava in un convegno organizzato dal sindacato di categoria della Cgil, la Filpt, in coincidenza con la discussione nella commissione ristretta del Senato sugli articoli della legge di riforma delle telecomunicazioni, della posta e bancoposta.

E proprio sull'urgenza della riforma se non altro per dare competitività al sistema, che ha insistito il segretario confederale della Cgil Antonio Pizzinato concludendo la manifestazione nella Casa della Cultura della capitale. Una riforma che «non sia un pasticcio» ma metta ordine al settore, raccomanda Pizzinato. E introducendo i lavori il segretario generale della Filpt Gianfranco Testi si è soffermato sull'ipotesi di una «Super-Stet», la finanziaria dell'Iri a cui si affida certamente la programmazione delle attività di telecomunicazione, realizzate da società operative: telefonia, telematica, impiantistica, attività manifatturiera. E per i servizi di posta e bancoposta, al posto dell'attuale azienda un ente pubblico economico a parte, con i

suoi 230mila dipendenti governati da un contratto di diritto comune. Intanto però, dice Testi, al ministero invece di potenziare la posta veloce e la lavorazione della corrispondenza, si affida ai privati (la Sedi Italia) la consegna degli esposti con una grave decisione adottata senza concordarla con i sindacati. Su questo anche la potente Cisl, che pure non aveva contrastato la decisione, ha preso le distanze. Il segretario della Fpt Erminio Chiuffi ha definito «insufficiente il confronto avuto col governo» in quanto non vi sono garanzie «che alle poste non ci saranno altre privatizzazioni». E il sottosegretario Francesco Tempestini (Psi) si è detto «disponibile a un nuovo incontro».

Sulla questione del riassetto delle Tlc Tempestini, che ha partecipato al convegno di ieri, ha sostenuto che occorre anzitutto un «disegno di politica industriale» elaborato dall'Iri e non dai partiti. I questo quadro, alla Stet resterebbe la supervisione delle attività di cui rispondono le società operative. A chi la concessione unica? Alla Sip, dice il sottosegretario, che già la possiede. Tanto più che è quotata in Borsa. E alla Sip andrebbero le attività di rete dell'Assi. Per il senatore comunista Mario Pinna invece l'«innominata» concessionaria unica deve essere la Stet, a cui spetta controllare le altre società di Tlc. Comunque il Pci condivide molti punti del disegno di legge governativo, specie quando vuol porre fine alla pluralità dei gestori.

Riforma degli istituti pubblici: rinviato (forse ad oggi) il voto sugli ultimi due articoli

Banche, stop improvviso Maggioranza ancora in crisi

La legge che riforma le banche pubbliche, consentendo l'ingresso dei privati fino al limite del 49% (lasciando cioè la proprietà in mano statale) ha subito un improvviso stop in aula per passare la mano al Csm. Restano da approvare due articoli. Il che potrebbe avvenire oggi. Polemiche dimissioni del socialista Piro dopo la bocciatura dell'emendamento - sostenuto anche dal Pci - sulla trasparenza.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Dopo molti mesi di gestazione è arrivata in dirittura d'arrivo per la prima lettura la legge di riforma delle banche. La maggioranza di governo - che già in commissione aveva rallentato a dismisura l'iter - sta faticando molto a trovare una linea di condotta univoca. Finora ha pervicacemente sdrindato il testo da ogni norma aggiuntiva tendente a dare più razionalità e concretezza alla manovra di riforma. Il vecchio testo Amato, pur notevolmente modificato sulla base delle proposte del Pci e della Sinistra indipendente, è rimasto così privo di ogni riferi-

mento alle regole di trasparenza che si volevano introdurre. La maggioranza ha infatti prima ritirato l'emendamento presentato dalla commissione (innescando una polemica col presidente dell'organismo, il socialista Franco Piro che ha mantenuto la sua firma nonostante le pressioni del gruppo Pci e del governo) e poi l'ha bocciato a voto palese. Lo stesso aveva fatto per l'emendamento comunista Bellocchio-Umidi che era andato pochi minuti prima in votazione. È stato questo l'episodio che ha segnato la giornata. Con un comportamento a dir poco

contraddittorio, il pentapartito ha votato contro una norma che era stata stesa dalla stessa maggioranza poggiando su un piatto d'argento un gradito regalo a quelle banche i cui rappresentanti, come ha denunciato il vicepresidente del gruppo della Sinistra indipendente, Luciano Guerzoni, e come riferiamo in altra parte del giornale, hanno massicciamente frequentato l'ambiente Montecitorio per la terza lettura. Già martedì quindi Piro si era unito alle posizioni espresse dal comunista Antonio Bellocchio e dal ministro ombra delle Finanze, l'indipendente di sinistra Vincenzo Visco, pronunciandosi per il mantenimento dell'emendamento. L'episodio di ieri insomma ha semplicemente sancito il fallimento di ogni opera di mediazione, tentata in extremis anche con una cena a tre Formica-Piro-Carli.

L'esame del provvedimento è proseguito tra scontri e polemiche che a tratti sono diventati convulsi. La maggioranza ha respinto tutti gli emenda-

menti tranne quello (firmato anch'esso da Bellocchio e Umidi) che recepisce le norme Cee sulla definizione di gruppo creditizio. Tra gli emendamenti bocciati, quelli che miravano a modificare la legge sulle nomine, a sancire la fine dell'istituto della «prorogatio», a vietare alle banche di avere partecipazioni extra azionarie, a separare le banche e le imprese, a rafforzare i controlli sugli istituti di credito speciale. Poi l'improvviso stop, richiesto dal capogruppo socialista Capria, per passare all'argomento Csm (su cui, per la cronaca, alla prima votazione è mancato il numero legale). Tutto è rinviato a oggi. Teoricamente l'aula dovrebbe tornare a discutere e votare gli ultimi due articoli della legge sulle banche dopo il voto finale sulla riforma delle norme elettorali per il Consiglio superiore della magistratura. Ma la carne al fuoco è molta e c'è il concreto rischio che il voto finale sulle banche salti ancora una volta.

L'esame del provvedimento è proseguito tra scontri e polemiche che a tratti sono diventati convulsi. La maggioranza ha respinto tutti gli emenda-

Dollaro oltre 159 yen, la Fed aiuta Tokio

Yen troppo debole per gli Stati Uniti, dopo giorni di attesa la Fed interviene quando il dollaro oltrepassa i 159 yen. A Tokyo molti commentatori accusano l'Europa e gli Usa di aver abbandonato il Giappone, mentre il governatore della Banca Centrale Mieno dice che è tutta colpa dei fatti lituani. A Londra scontro sull'ingresso nello Sme. La Banca d'Inghilterra non si fida del cancelliere Major.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Oltre un certo limite lo yen non può andare. Nel senso che Europa e Stati Uniti non possono lasciare troppo aperta la porta alla penetrazione dei prodotti giapponesi e le imprese americane non possono tollerare un dollaro troppo alto, visto il loro già debole livello di competitività sui mercati internazionali. In ogni caso, il braccio di ferro tra Washington e Tokyo è cominciato da molto tempo e non si sa come andrà a finire. La rete stesa nel 1985 alle monete leader del sistema finanziario internazionale non ha funzionato di fronte ai contrasti tra le bilance commerciali, ma soprattutto perché le fluttuazioni dei cambi hanno in fin dei conti originato dai movimenti di capitale la cui corsa ha direttamente e che fare con la consistenza e l'attrazione dei titoli del debito pubblico e, segnatamente, di quelli del Tesoro americano. Gli squilibri nascono lì. Dopo giorni di silenzio, la Federal Reserve ha ritenuto che il livello dello yen dovesse essere irrigorato e ieri, dopo che a Tokyo il dollaro aveva chiuso a 158,63 yen rispetto ai 156,96 yen, è intervenuta sul mercato quando la valuta statunitense è salita a New York sopra i 159 yen. Ha venduto dollari contro yen per riportare il tasso di cambio sotto quota 159. La giornata non ha però mutato il senso delle relazioni tra i due paesi. Solo quando il protezionismo giapponese sarà parzialmente smantellato si potrà parlare di una cooperazione efficace dal punto di vista americano. Se ne parlerà alla riunione del G7 che ieri è stata confermata da fonti governative giapponesi. Il governatore della Banca Centrale Mieno, ritiene che sia la crescente tensione in Lituania a determinare il dissesto del mercato monetario e borsistico giapponese. Quale causa interna attribuisce la colpa del crollo dell'indice Nikkei (sceso ancora ieri del 1,77%, ma sempre in una giornata nella quale gli scambi restano bassi rispetto alla media) alla fine dell'anno fiscale che spinge gli investitori a vendere e a ricomprare ad un prezzo più basso. Mieno si dichiara ottimista per le relazioni «non americane sostenendo che la cooperazione è rimasta solida». Più cattivelli alcuni commentatori che a Tokyo si sbizzarriscono su questa tesi: i paesi leader d'Europa sono «eccessivamente concentrati sull'Europa a scapito della cooperazione con il Giap-

po». Accusa che non hanno avuto il coraggio di rivolgere agli Stati Uniti, ma che pensano almeno da quando Washington ha deciso di alzare il tiro antiprotezionista. Prima del G7 di Parigi, previsto per la prossima settimana, ci sarà un incontro in Irlanda dei ministri finanziari della Cee che discuteranno la proposta della Banca Centrale europea varata da Bruxelles qualche giorno fa. Anche qui il supermarco della superGermania sarà al centro della discussione. E qui potrebbe anche esserci qualche novità che riguardi l'ingresso della sterlina nello Sme. Naturalmente, la Thatcher resta delle sue antiche opinioni secondo le quali, stanti i differenziali d'inflazione, è meglio che le monete europee corrano libere e selvaggio. «Non ho potuto entrare nello Sme nei miei primi dieci anni di governo, ma spero di farlo nei prossimi dieci anni», disse con la solita sicurezza. Solo che nei prossimi dieci anni potrebbe non esserci più lei a Downing Street. La City ha il pollice verso e spinge per aderire in fretta allo Sme perché ciò può rendere stabile la prencipale sterlina. Il bilancio predisposto dal cancelliere dello scacchiere sembra fatto apposta per rendere tecnicamente e politicamente possibile proprio questo. Lo sostiene anche la prestigiosa London Business School il cui direttore David Currie, che cura il centro di previsioni economiche, assicura: «Il prossimo anno l'inflazione non potrà scendere sotto il 5% con l'attuale politica monetaria». Mayor se n'è accorto e ha proposto un bilancio «che ha come programma implicito la partecipazione al serpente monetario». Agli attuali livelli della sterlina, il costo per gli inglesi sarebbe minimo. E nello Sme si toglierebbe peso al supermarco. Di qui la recente pressione francese per completare l'unificazione monetaria. Il cancelliere Mayor parla di un tasso di inflazione quest'anno del 7,45%. Il governatore della Banca d'Inghilterra Robin Leigh Pemberton, non ci crede e indica nella «politica» un volano di inflazione che porterà molto più in alto. Sullo Sme aggiunge: «La maggior parte delle condizioni sui movimenti di capitale in Europa è ora soddisfatta anche se l'inflazione resta il problema fondamentale». La Thatcher aveva detto che non mancavano solo «meri dettagli», ma che la strada era ancora lunghissima.

Il commissario accusa i sindacati e rilancia: «Fuori trentamila ferrovieri»

Fs, il Senato discute la riforma Pci Schimberni torna alla carica: tagliare

Inizia in Senato la discussione sul progetto di legge del Pci e della Sinistra indipendente per la riforma Fs. Il governo ha clamorosamente mancato l'appuntamento. Tra due mesi la proposta dell'opposizione va in aula, ma Bernini dice che ci sono ancora nodi da sciogliere nel governo. Libertini: è un esempio di come sempre dovrebbe funzionare il Parlamento. Intanto, Schimberni rilancia i 30.000 tagli.

PAOLA SACCHI

ROMA. Attraverso il sottosegretario Nepi, il ministro Bernini manda a dire che, tutto sommato, lui si riconosce negli orientamenti di fondo del disegno di legge del Pci e della Sinistra indipendente per la riforma delle Fs. Ma aggiunge che il governo (il quale comunque sarebbe orientato alla creazione di un ente pubblico economico) ha ancora alcuni nodi da sciogliere. Tipo: la paralizzazione dei sindacati, parallelamente consultati. Evidentemente i nodi da sciogliere

sono ben altri. È chiaro che anche la presidenza Fs rientra in quel folto gruppo di prestigiose nomine pubbliche sulle quali Dc e Psi, in attesa delle elezioni di primavera, hanno deciso di far calare un innaturale silenzio. Non tace, invece, il Parlamento al quale, una volta tanto, l'utilizzo dei suoi regolamenti ha restituito un ruolo di protagonista. E così, dopo una battaglia durata un anno, i senatori comunisti e della Sinistra indipendente sono riusciti

a far inscrivere all'ordine del giorno (il regolamento dice che basta un quinto delle firme) la proposta di legge di cui i primi firmatari sono Lucio Libertini, vicepresidente del gruppo Pci, e l'indipendente Guido Rossi. Il regolamento è stato rispettato e ieri mattina la discussione è stata avviata nella commissione Lavori pubblici. Ma, come ha affermato il presidente della commissione, il dc Guido Bernardi, è stato anche rispettato il diritto del governo ad usufruire di un tempo «supplementare» (un mese dopo l'iscrizione all'ordine del giorno della legge) per essere in grado di presentare la sua proposta. Ma l'appuntamento è stato clamorosamente mancato. E se Dc e Psi non trovano un accordo, tra due mesi la discussione sul progetto comunista e della Sinistra indipendente andrà in aula. E così è toccato proprio ad un imbarazzato rappresentante

del principale partito della maggioranza, il dc Augusto Rezzonico, fare la relazione sulla legge proposta dall'opposizione. Vediamola: l'obiettivo è trasformare, anche attraverso successivi miglioramenti, le Fs in un ente pubblico economico, sul modello di una vera impresa, che abbia un contratto di programma con lo Stato. Il consiglio d'amministrazione sarà composto da sette membri e sarà guidato da un presidente che avrà anche la funzione di amministratore delegato e da un vicepresidente. Occorre, inoltre, cancellare ogni forma di assistenzialismo, assicurare trasparenza e efficienza. È per questo che si prevedono bilanci preventivi e separati sui costi ai quali l'azienda adempia le tariffe e sulle sovvenzioni che lo Stato intende conferire per mantenere una serie di servizi di tipo sociale. È previsto, infine, l'ingresso dei privati in una serie di attività collaterali, non sono previsti,

invece, cassa integrazione e licenziamenti. «È stato fatto un grande passo avanti - commenta Lucio Libertini - dal punto di vista del metodo: si è dimostrato che il Parlamento non è un ente pubblico frenante ma ha un ruolo propositivo. Per quanto riguarda le Fs, si sta marciando su un'importante proposta alternativa alle privatizzazioni. E questo serve d'esempio per altre aziende pubbliche». Mentre finalmente si avvia la discussione in Parlamento sulla riforma, pesanti nubi rischiano di riaddensarsi sulle Fs, stavolta sul fronte sindacale. La notizia è arrivata in serata da Verona, dove l'amministratore straordinario delle Fs Mario Schimberni è stato interpellato, nell'ambito di una maxi-intervista della serie «Glaux» fatta anche a ministri e politici, da Enzo Biagi. Schimberni ha confermato che bisogna sta-



Mario Schimberni

gliare almeno 30.000 dipendenti». Ma Schimberni non aveva fatto circa un mese fa un sofferto accordo con i sindacati in cui le Fs si impegnavano a superare il piano dei 30.000 tagli per avviare una trattativa sugli organici collegandola ai piani di sviluppo? L'unica cosa che dice una laconica agenzia di stampa è che Schimberni non si nasconde le difficoltà di un'operazione del genere visti anche «i rapporti agitati con i sindacati». L'amministratore straordinario ha poi avuto pa-

role assai dure: «La mia è una fatica di Sisifo: metto le cose a posto di giorno e di notte c'è qualcuno che le riporta indietro». E ancora: «E poi ci sono i sindacati che da una parte hanno un peso eccessivo nella gestione e dall'altra hanno perso credibilità rispetto alla massa dei ferrovieri. Ecco perché sono nati i Cobas». Schimberni ha infine affermato che nel '72 i dipendenti erano 150.000 per una rete di 16.500 chilometri e che oggi sono 210.000 per la medesima rete.

Scioperi per treni e aerei Piloti fermi dal 2 aprile ma sabato si tratta ancora Domenica Fs bloccate?

ROMA. Aerei e treni: si tratta per evitare gli scioperi. Se i negoziati non produrranno risultati positivi, dal 2 aprile per tutto il mese, ad eccezione del periodo pasquale, per due ore al giorno si fermeranno i piloti dell'Appi; dalle 21 di sabato fino alla stessa ora di domenica prossima, invece, rischiano di bloccarsi i treni a causa dello sciopero dei neonati Cobas della capisazione. La trattativa per il rinnovo del contratto dei piloti riprenderà sabato mattina, quella per i ferrovieri è in corso. Ma, entrambi i negoziati stanno registrando numerose difficoltà. Ieri i piloti dell'Appi hanno definito «ridicola» l'offerta fatta loro dall'Alitalia di un incremento economico in quattro anni di 20 milioni da aggiungere ai 17 già erogati con un accordo-ponte siglato nell'estate scorsa. L'Alitalia, inoltre, ha proposto incrementi legati alla redditività dell'azienda sullo stile del contratto integrativo raggiunto nei mesi scorsi per il personale di terra. L'Appi dice che in questo modo i piloti non avvicinano agli stipendi dei loro colleghi europei in genere più elevati. Critiche anche dall'Anpac che però finora non ha indetto scioperi. I sindacati confederali, dal canto loro, propongono

che le agitazioni si sospendano e la trattativa prosegua in modo serrato. Lo propone il segretario della Ultrasporti Aiazza, lo chiede il segretario della Filpt Cgil, Mancini. «Gli scioperi vanno sospesi - dice quest'ultimo - ma la vertenza va chiusa rapidamente avendo come punto di riferimento normative e trattamenti economici vigenti per i piloti nei paesi europei». Intanto, sempre più ingarbugliato il fronte Fs: ieri il segretario generale della Fil Cisl, Arconti, ha ribadito che la sua organizzazione non intende riconoscere ai Cobas un ruolo negoziale. Il segretario della Fil Mancini, facendo un appello all'unità dei sindacati, ha, invece, sostenuto che i Cobas debbono essere ricevuti. Ma il problema più grosso nell'immediato appare quello dei capisazione che recentemente hanno dato vita ad un comitato di coordinamento. La trattativa sindacato-Fs volta ad affrontare anche i problemi di questo personale prosegue. Basterà ad evitare lo sciopero proclamato dalle 21 di sabato? Infine, dalle 21 del 1° aprile 24 ore i scioperi dei quadri aderenti al sindacato autonomo Fentraf. Ma questo sciopero non è destinato a creare disagi.

Dagli accordi di Modena alla lotta della «New Tex» di Pescara

Diritti, tempi di lavoro e Sud I tessili verso il nuovo contratto

Diritti, tempi di lavoro e allineamento dei livelli salariali nelle aziende del Sud: i tessili si avviano al rinnovo del contratto con una serie di vertenze territoriali. Dall'esperienza di Modena, dove il sindacato ha sottoscritto una importante intesa con Cna e Confartigianato, alla lunga lotta delle lavoratrici della «New Tex» in provincia di Pescara da mesi in lotta contro i licenziamenti.

ENRICO FIERRO

ROMA. Quasi un milione di addetti in un'alta percentuale di lavoratrici (il 64 per cento) divisi in piccole aziende (il 70-75 per cento con meno di 100 dipendenti) di cui almeno 350mila operanti in unità produttive con 15 dipendenti o addirittura di meno. Dati che pongono subito alcuni problemi urgenti: la questione dei tempi di lavoro e quella dei diritti. Proprio tre giorni fa i tessili hanno fatto la loro parte nella battaglia a sostegno della legge sui diritti nelle piccole aziende, presidiando per l'intera giornata la piazza di Montecitorio. Del resto le cronache delle ingiustizie, dei licenziamenti arbitrari e della mancanza di libertà sindacali negli opifici e nelle fabbrichette del settore sono tante, anche se

sfuggono all'attenzione dei mass media. Ha fatto scalpore, in tema di mancanza di diritti, la vicenda della «New Tex», un'azienda della provincia di Pescara specializzata in tessuti di spugna. Dopo il passaggio dalla Gepi ad un gruppo privato marchigiano, gli 82 operai si sono visti cancellare tutte le garanzie occupazionali. I privati, infatti, appena due mesi dopo il passaggio dalla finanziaria pubblica hanno inviato ben 32 lettere di licenziamento, 28 delle quali indirizzate a donne lavoratrici. La risposta è stata ferma: da oltre sei mesi la fabbrica è «presidiata» dagli operai. Per ragioni come questa Aldo Amoretti, segretario generale della Filtea-Cgil, non vuole che si parli del futuro contratto. «In molte aree del

paese - dice - si tratta di applicare quello approvato due anni fa». L'esempio più lampante è il Mezzogiorno, dove lavoro nero e sottolavoro sono la regola. 500-600mila lire al mese, quando tutto va bene, per produrre in piccoli laboratori domestici jeans, magliette e giacche che poi saranno griffate dai grandi del settore e rivendute a carissimo prezzo nelle boutique. Per le aziende del Sud i sindacati tessili hanno sottoscritto lo scorso 21 marzo un accordo con la Federtessile che stabilisce «patti di gradualità» nell'applicazione dei contratti nazionali di lavoro che prendono in esame situazioni aziendali e territoriali. Concetto difficile da capire, quello della gradualità, forse perché ricorda troppo le discriminazioni delle gabbie salariali. Amoretti non è assolutamente d'accordo. «Quella dei lavoratori tessili - sottolinea - è una categoria con molte differenze: ci sono fasce di lavoratori che stanno al di sotto di ogni regola salariale e di garanzia e lavoratori che stanno al di sopra di quanto stabilito dai contratti con fuori busta e superminimi. Le differenze non sono da abolire, ma da contratta-

re». Questo, in sostanza, l'obiettivo della gradualità: mettere le aziende del Mezzogiorno in condizione di allinearsi ai livelli retributivi stabiliti dai contratti nazionali. Il sindacato, dice il segretario dei tessili Cgil, fa la sua parte, ora tocca a gli imprenditori rispettare gli accordi e capire che profitto e sviluppo non possono più essere raggiunti con bassi salari e mancanza di diritti. Intanto, il sindacato dei tessili le «differenze» le affronta attraverso vertenze territoriali, raggiungendo anche risultati ragguardevoli sul piano della gestione degli orari e dei tempi di lavoro. L'esperienza più qualificante è senz'altro quella della provincia di Modena, 597 aziende (il 50 per cento con meno di 10 dipendenti e una media di 17 dipendenti per azienda). Per il tessile modenese i sindacati hanno sottoscritto un accordo, dopo una vertenza durata venti mesi, con Cna e Confartigianato. Si tratta del primo protocollo che riguarda aziende con meno di 90 addetti siglato con organizzazioni dell'artigianato. Nuova concezione delle relazioni industriali (con costituzione di

un osservatorio unitario del settore), azioni positive per le pari opportunità, e soprattutto disciplina dei regimi d'orario. Sindacato e datori di lavoro, infatti, verificheranno entro i primi tre mesi di ogni anno il calendario annuo degli orari di lavoro, insieme ad una diversa articolazione del periodo di ferie e ad una modulazione degli orari «per affrontare i momenti di vuoto produttivo evitando o riducendo il ricorso alla Cassa integrazione». La stessa flessibilità e il partime verranno disciplinati da appositi accordi. Un dubbio passo avanti, in un settore dove il controllo sugli orari è già marcato: si pensi, ad esempio, che la percentuale di straordinario nelle aziende metalmeccaniche è del 50,7 per cento, in quelle chimiche del 40,1, mentre nel tessile è ridotta al 5 per cento. Al rinnovo del contratto, insomma, i tessili vogliono arrivare con battaglie significative, come quella delle opere di Pescara e come quella sui diritti e con esperienze innovative come quella di Modena. Perché la modernità e lo sviluppo, sottolinea Amoretti, «si affermano di più e meglio dove sono più forti i diritti dei lavoratori».

Invalità civile Due milioni di pratiche bloccate, senza pensione ciechi e inabili gravi

ROMA. È entrato il «lila» il meccanismo di erogazione delle pensioni agli invalidi civili, ai ciechi e ai sordomuti. Due milioni di pratiche bloccate insieme a mezzo milione di ricorsi. Solo per smaltire le domande già presentate ci vorranno trent'anni di lavoro. Governo e maggioranza nel 1988 decisero di sostituire le vecchie commissioni presso le Usl con commissioni mediche militari nel tentativo di limitare le speculazioni sulle invalidità, e questo è il risultato. Una situazione caotica, dunque, denunciata ieri in una conferenza stampa a Bolleghe Oscure che il Pci ha organizzato per segnalare la manifestazione nazionale che oggi tengono a Roma le associazioni degli invalidi civili. La rivendicazione di tutti è quella di una riforma organica nella disciplina dell'invalidità civile. Infatti è ampiamente dimostrato che la soluzione militare per garantirne la correttezza nell'accertamento dell'invalidità civile, non funziona. Sono sotto accusa la «famigerata» legge 291 del 1988 e i successivi decreti attuativi. A distanza di due anni saranno pur calate le pensioni facili per invalidità fasulle, ma hanno fi-

nito per rimetterci davvero gli invalidi veri: dalla mannaia della «irresponsabile» decisione, come la definisce il Pci, del governo e della maggioranza parlamentare è probabilmente caduto anche chi vive in condizioni drammatiche come i ciechi, i sordomuti, coloro che soffrono di gravi inabilità e il cui sostentamento rimane affidato alle famiglie mentre le loro pratiche giacciono impolverate negli scaffali degli uffici competenti. Oltretutto molte delle nuove commissioni medico-militari non sono ancora costituite, o funzionano male per mancanza di spazi, strutture, personale amministrativo e sanitario. Ma pur funzionando a pieno regime, con la normativa attuale attesa per la pensione sarebbe dai cinque ai diecimila. In attesa della riforma, il Pci alla Camera ha chiesto al governo misure urgenti (eliminando le commissioni militari) per sbloccare la situazione; e ha ottenuto l'inserimento all'ordine del giorno dell'assemblea della propria proposta di riforma che prevede commissioni presso le Usl, il cui ruolo sarà garantito «invece che dalle stelletto», dalla presenza di specialisti nella materia e di medici legali.